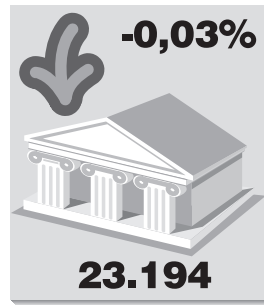


In Eurolandia l'inflazione ad aprile è scesa al 2,4%



petrolio



euro/dollaro



MILANO Si raffredda l'inflazione nell'Unione europea. Secondo i dati pubblicati ieri da Eurostat, l'indice dei prezzi al consumo è sceso infatti in Eurolandia dal 2,5%, su base annua, di marzo al 2,4% di aprile. In calo anche l'insieme dell'UE che passa dal 2,3% al 2,2%. L'Italia si colloca al di sopra della media, con il 2,5%. Il tasso più alto è stato registrato in Irlanda, con il 5%, il più basso in Germania ed Austria (1,6 ciascuna). Su base mensile, l'inflazione è scesa dello 0,5% nell'UE come nell'area euro. Anche qui l'Italia, con lo 0,7%, si colloca al di sopra della media. I tassi medi più elevati degli ultimi dodici mesi sono stati registrati in Olanda (4,9%), Irlanda (4,3%) e Portogallo (4%). I più bassi in Francia (2%), Lussemburgo (2,1%) Germania ed Austria (2,2% ciascuna).

Sul tema inflazione è ritornato ieri Wim Duisenberg. «Non siamo del tutto soddisfatti di recenti sviluppi dei prezzi» ha dichiarato a Francoforte il presidente della Bce, spiegando che le recenti previsioni sull'inflazione e i recenti trend salariali non confermano chiaramente e non smentiscono integralmente il rischio di un rafforzamento delle tendenze al rialzo dei prezzi.

A questo punto, secondo il presidente della Bce, è quindi particolarmente importante rimanere vigili riguardo allo sviluppo futuro dei fattori chiave che determinano l'andamento dei prezzi. Se dobbiamo ammettere che la politica monetaria non può influenzare l'andamento dell'inflazione nel breve periodo, siamo determinati a non mettere a rischio ciò che abbiamo raggiunto».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Dopo la retromarcia di Tremonti
La Lega all'assalto delle Fondazioni
«Agli enti locali l'88%»

Angelo Faccinotto

MILANO Alla faccia dell'autonomia. Non è bastato che dalla Banca d'Italia arrivasse la via libera alla riforma. E non è bastato nemmeno che il ministro Tremonti ritrasse l'emendamento (al decreto salva-deficit) che fissava al 75 per cento la soglia dei componenti nominati dagli enti locali per riportare un po' di pace sul fronte delle Fondazioni bancarie. Complici forse le affermazioni fatte l'altra sera dallo stesso ministro dell'Economia, secondo le quali la marcia indietro sulla presenza degli enti locali non era da addebitarsi a scelta politica, ma ad una pura e semplice esigenza tecnica di snellire i lavori parlamentari, ieri la Lega è tornata all'attacco. Ed ha rilanciato. Il 75 per cento non va bene? Noi chiederemo di alzare il tetto all'88 per cento.

Ad affermarlo è il presidente della commissione bilancio della Camera, e segretario della Lega Lombarda, Giancarlo Giorgetti. «Dopo aver ascoltato tanti interventi nel dibattito parlamentare - dice Giorgetti - la nuova percentuale che la Lega chiede per gli enti locali è l'88 per cento». Motivo? «Abbiamo deciso di fare come i Ds al Monte Paschi di Siena, dove hanno preso 14 dei 16 posti riservati agli enti locali» - è la spiegazione. Naturalmente nel nome dell'autonomia delle Fondazioni e delle loro scelte che, nello spirito della riforma, dovrebbero essere sottratte al controllo dei partiti per diventare strumenti della società civile. E senza essere neppure sfiorati dalla tentazione di creare le condizioni favorevoli a nuovi rapporti di forza nelle grandi fondazioni degli istituti lombar- di e del nord-est. Fondazione Cariplo- guidata dall'indocile Guzzetti - in primis. Il tutto mentre il presidente di Cassamarca, Dino De Poli, commentando lo stralcio del 75%, usciva con un perentorio «non basta», e rilanciava la proposta di far ricorso al Tar. In nome della tutela della società civile, comunque «più vasta della realtà rappresentata dagli enti locali».

L'uscita di Giorgetti ha provocato la pronta reazione da parte del sindaco di Siena. «Siamo molto preoccupati per tutto ciò che viene prospettato riguardo l'assetto delle Fondazioni, per la loro autonomia nel decidere come, dove e quando devono impiegare le loro risorse finanziarie» - dice Maurizio Cenni. E non è solo questione di presenza o meno degli enti locali. «Molte delle iniziative che noi abbiamo intenzione di proporre - spiega Cenni - sono rese impossibili da regolamenti del genere. Vedo che c'è un disegno di spossamento di fatto del diritto di proprietà delle Fondazioni. Un problema da affrontare in maniera complessiva».

Le indicazioni relative ai settori ammessi all'erogazione dei fondi delle Fondazioni, così come definite dalla riforma Tremonti, suscitano perplessità, oltre che in diversi settori della maggioranza, anche nelle associazioni cattoliche attive nel Terzo settore. Che temono vada perduta la tradizionale connotazione delle Fondazioni quali espressioni della società per diventare sempre più «strumenti dello Stato». «È contraddittorio - sostengono - con la loro natura giuridica privata imporre dall'esterno la composizione degli organi di amministrazione e la tassativa elencazione dei settori di intervento».

Il sindaco di Siena: siamo preoccupati per l'autonomia di questi organismi

Bipop, l'assemblea dei veleni

Lacrime, rabbia, accuse degli azionisti per il matrimonio con Banca Roma

Laura Matteucci

MILANO Lacrime e rabbia per l'addio annunciato all'indipendenza di Bipop-Carire. E per la nascita del nuovo gruppo bancario Capitalia, 358,15 milioni di euro di rosso già al primo giorno di vita. Un'assemblea-fiume, quella di ieri a Milano, convocata in via straordinaria per l'approvazione definitiva del piano di integrazione con Banca di Roma, deciso nel gennaio scorso: oltre 200 persone presenti (ma se ne attendevano anche di più), una riunione durata dal primo pomeriggio fino a notte. Mentre un'altra assemblea, a Roma sul medesimo progetto, si svolgeva in contemporanea, ma con tempi e toni decisamente minori, e in poche ore dava il via libera alla fusione.

I piccoli azionisti di Bipop soprattutto, quelli che negli ultimi tempi dalla «loro» banca si sono visti mangiare il mangiabile, non ce l'hanno fatta a trattenere l'urgenza dello sfogo, e il loro malcontento per il matrimonio con l'istituto capitolino in sala è esplosivo molto presto. Prima ancora che la discussione sull'argomento fosse ufficialmente aperta. Parte per primo l'azionista bresciano Antonio Cavagna, che definisce il Banco di Sicilia (appena incorporato in Banca di Roma) «il più collaudato bruciatore di valuta del sistema banche», e che rivolgendosi al management di Bipop finisce con la voce rotta: «Dovreste servire gli azionisti, e non servirci degli azionisti». «Un matrimonio che non s'ha da fare», insomma, «un matrimonio con due grandi malati», lo definisce Cavagna strappando più volte gli applausi in sala.

Perché è questa la convinzione che anima gli azionisti in assemblea, che sia Bipop ad andare in soccorso di Banca di Roma («una banca che ha un rapporto tra utile e patrimonio pari all'1,5%, meno di quanto rendono i Bot», come sottolinea un azionista), e certo non viceversa. Rabbia, dunque: per le vicende giudiziarie di Bipop, per il suo tracollo finanziario (l'esercizio 2001 si è chiuso con perdite per 536 milioni di euro, contro un utile di 336 milioni nel 2000), e per quella che viene considerata come la beffa finale, la fusione con Banca di Roma fatta digerire come unica possibilità di salvezza. Ce n'è per tutti: l'azionista Giorgio Salsi, rappresentante di un gruppo di soci di Reggio Emilia, prima attacca il «delirio di onnipotenza del management», poi accusa gli amministratori di «incapacità nella gestione», gli organi preposti di «un'inadeguata azione di vigilanza», e Banca d'Italia di avere operato «un intervento pesantissimo per arri-»



L'entrata della Banca Popolare di Brescia del gruppo Bipop

vare all'integrazione, calpestando le più elementari regole democratiche».

Renzo Bonazzi, ex sindaco di Reggio Emilia e presidente dello stesso Comitato reggiano di Salsi, «Azionariato diffuso», chiede pure un'azione di responsabilità (poi bocciata) nei confronti degli ex consiglieri d'amministrazione di Bipop. Le perdite registrate nel 2001, infatti, deriverebbero «da cause in parte imputabili alle decisioni e ai comportamenti di competenza del cda e del collegio dei sindaci nell'esercizio dei rispettivi compiti». Per l'omologo Comitato bresciano, quello nato intorno all'ex sindaco di Brescia Mino Martinazzoli (ieri assente giustificato), prende la parola Enrico Pernigotto, tra i primi fondatori della Fineco Leasing (che con ogni probabilità sarà venduta per far fronte alle perdite). Lacrime trattenute anche per lui, mentre sottolinea che «la ricchezza di Bipop sono i suoi»

«dipendenti», e che il voto contrario all'aggregazione «non è un voto di stizza o di protesta, ma di dignità: noi ci crediamo a questa banca - dice - e pensiamo sarebbe valsa la pena seguire una strada alternativa, che pure c'era».

Dopo l'assemblea di ieri, esce di scena il presidente di Bipop Giacomo Franceschetti (confermato invece l'ad Maurizio Cozzolini), che ha definito il trattamento riservato a Bipop «un caso emblematico di ipocrisia: prima tutti a osannarci, poi tutti a darci addosso», ed escluso di parlare di «salvataggio: Bipop non è insolvente o in crisi di liquidità». La nuova holding Capitalia, che comprende anche il Banco di Sicilia, governerà un gruppo che con 32.163 dipendenti, 1.806 filiali, sarà al quarto posto sul fronte raccolta e il quarto polo bancario italiano per numero di sportelli, attivo totale, raccolta diretta e impieghi.

energia

Acea cresce e si allea con la belga Electrabel

ROMA Acea, l'ex azienda municipalizzata dell'energia del Comune di Roma, ha creato una joint-venture con la società belga Electrabel. L'accordo è stato presentato a Roma e a Bruxelles nel corso di due conferenze stampa contemporanee. La presenza di Acea all'interno della joint-venture è maggioritaria con il 60% del capitale mentre Electrabel deterrà il 40%. Le attività che verranno sviluppate riguardano la generazione, il trading e la vendita di elettricità e gas ai cosiddetti clienti liberi.

«Si tratta di un accordo di lungo termine - ha commentato il presidente di Acea, Fulvio Vento, presentando l'intesa - un matrimonio per la vita e non un flirt». La joint-venture svilupperà un significativo volume di investimenti, quantificabile in diverse centinaia di milioni di euro.

La struttura societaria della joint-venture sarà composta da quattro società. Una Holding (HoldCo), una Generation Company (GenCo) con il compito di produrre energia e alla quale saranno conferiti gli assets di Acea nel campo della generazione, una Sales Company (SalesCo) incaricata di vendere al cliente finale e una Trading Company (TradeCo). Il perimetro della joint-venture è stato quantificato in 305 milioni di euro. «E' altresì prevista l'inclusione nel perimetro - si legge in nota della società - anche della vendita di energia agli altri clienti, quando detta attività sarà scissa dalla distribuzione di energia elettrica; l'ulteriore valorizzazione ammonta 180 milioni di euro».

L'operazione di scissione della attività di vendita dalla distribuzione comporterà per l'Acea un impatto positivo sulla posizione finanziaria netta consolidata pari a circa 275 milioni di euro al 31 dicembre 2002. «Nel caso in cui la presa d'atto alla scissione - precisa la nota - non fosse ottenuta entro l'anno, l'impatto positivo si ridurrebbe a 203 milioni di euro». Il nome della nuova società non è stato ancora ufficializzato ma «rifletterà i marchi dei due soci», ha commentato l'amministratore delegato di Acea, Paolo Cuccia, sottolineando che «l'accordo è stato definito per il territorio italiano ma non sono escluse puntatine nelle aree vicine, visto che Acea è particolarmente attiva nel Mediterraneo e nei Balcani». L'Acea punta a realizzare da qui al 2010 4.000 megawatt di nuove centrali mettendo in campo investimenti pari a 2,1/2,2 miliardi di euro. «Almeno un terzo di questi investimenti - ha aggiunto Cuccia - sarà realizzato nei primi tre o quattro anni, esclusa Interpower».

Il gruppo di moda guidato da Patrizio Bertelli annuncia la quotazione entro l'estate. La necessità di riequilibrare la posizione finanziaria dopo la costosa campagna acquisti

Il Made in Italy cerca soldi, Prada ci prova con la Borsa

Marco Ventimiglia

MILANO Prada va in Borsa. E per annunciarlo al mondo intero effettua una conferenza stampa che fra lungaggini, problemi tecnici e silenzi forzati, non rafforzerà certo il concetto dell'efficienza italiana nella testa dei molti stranieri presenti.

«Abbiamo deciso di quotarci - spiega Patrizio Bertelli, azionista di riferimento insieme alla moglie Miuccia Prada - perché ormai siamo l'unico gruppo non presente in Borsa fra le grandi aziende che operano nel settore del lusso. E non possiamo più permetterci di competere con avversari che possono sfruttare delle leve finanziarie molto maggiori delle nostre. Il

nostro sbarco in Piazza Affari è quindi inevitabile, e siamo abbastanza forti da poterlo effettuare anche in un momento non particolarmente propizio per operazioni di questo genere».

Un momento che nelle intenzioni della nota griffe dell'abbigliamento e della pelletteria dovrebbe arrivare entro l'estate. E se a questo aggiungiamo che il global coordinator dell'operazione saranno Bnp Paribas, Deutsche Bank e Intesa Bci, l'informativa sull'imminente collocamento azionario potrebbe anche dirsi conclusa, e non certo per reticenze dei media. A taparsi la bocca di fronte alle domande della stampa è infatti lo stesso Bertelli, che invoca i limiti informativi imposti dalla Consob a giustificazione dei suoi silenzi.



Patrizio Bertelli

E così non c'è modo di avere informazioni sulla quantità del capitale che verrà offerto agli investitori istituzionali (stranieri ed italiani) ed al pubblico italiano. Nessun dettaglio anche sui risultati del primo trimestre dell'anno, che pure servirebbero non poco a coloro che già adesso cominciano a fare un pensiero ai titoli Prada. Insomma, per saperne di più non resta che attendere il prospetto informativo che verrà pubblicato immediatamente prima dell'offerta.

Ma nonostante tutto la conferenza stampa addirittura un paio d'ore. C'è infatti da illustrare un bilancio del 2001 caratterizzato da luci ed ombre. Un'esposizione che si trascina con non poche difficoltà a causa di un proietto-

malfunzionante e di un microfono che non funziona per niente, salvo riversare ogni tanto un'indecifrabile cacofonia sulla divertita platea.

«Il nostro fatturato - illustra Riccardo Stilli, responsabile finanziario del gruppo - è salito nel 2001 fino a 1.729 milioni di euro, con una crescita media del 28% a partire dal 1999. L'utile operativo è stato invece di 143 milioni rispetto ai 210 del Duemila. Per quanto riguarda il debito, è sceso a 972 milioni di euro dai 991 dell'anno precedente».

Ma fra le note non entusiasmanti del bilancio c'è anche l'utile netto sceso a 24 milioni contro i 94 del 2000. «Non è un dato che ci preoccupa - spiega Bertelli - perché dovuto a tre fattori non ricorrenti:

la crisi del mercato Usa e di quello giapponese dopo l'11 settembre, un'incidenza fiscale anomala e, naturalmente, le molte acquisizioni effettuate».

In effetti lo shopping recente è stato cospicuo ed ha fatto di Prada, nata a Milano nel lontano 1913, un gruppo con cospicue ramificazioni internazionali. Alla casa madre ed al marchio Miu Miu (rivolto ad un pubblico più giovanile), si sono aggiunte via via Jil Sander, Church, Helmut Lang, Genny, Car Shoe e Alaïa. Il tutto accompagnato da un costante proliferare dei punti vendita. Soltanto Prada e Miu Miu gestiscono direttamente 154 negozi sparsi per il mondo, che si sommano agli altri 900 che offrono i prodotti della griffe italiana.